

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush chiede aiuto a chi può. Si è aggrappato a un salvagente lanciato da Russia e Cina per salvarsi dalla crisi con la Corea del Nord, che minaccia di trasformare in un naufragio internazionale il vertice dei paesi del Pacifico. Ha offerto una garanzia scritta di non aggressione al paese che fino a un anno fa considerava parte dell'«asse del male», purché rinunci a produrre altre armi nucleari.

Russia e Cina, due potenze che George Bush trattava con arroganza quando si insediò alla Casa Bianca nel 2001, confermano così il loro ruolo di stampelle a cui si appoggia adesso il gigante americano, azzoppato dall'avventura in Iraq. Il presidente russo Vladimir Putin e il suo collega cinese Hu Jintao hanno regalato a Bush un trionfo puramente simbolico nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, inducendo i recalcitranti europei ad approvare la risoluzione sull'Iraq. Ieri si sono detti disponibili a mettere sotto pressione la Corea del Nord perché accetti quanto le viene offerto, senza esigere un trattato formale che farebbe perdere la faccia al presidente americano. Naturalmente la collaborazione ha un prezzo. Gli Stati Uniti hanno dovuto prendere atto che la Cina continuerà a imporre un cambio forzoso per la propria valuta. La Russia ritorna da protagonista sulla ribalta mondiale e si riserva libertà di azione contro i ribelli ceceni.

Bush ha abbastanza gatte da pelare per poter sopportare una crisi con la Corea del Nord in piena campagna elettorale. Anche ieri ha dovuto reagire come poteva alle nuove minacce di Osama Bin Laden, mentre il Pentagono è costretto a preparare i piani per un ritiro di oltre metà dei soldati americani dall'Iraq entro due anni senza sapere come sostituirli.

I nordcoreani possiedono almeno due bombe atomiche, non si curano più di nascondere i programmi per fabbricarne altre e vendono i loro missili a chiunque li voglia comprare. In altre parole, fanno tutto quello che l'Iraq di Saddam Hussein non era in grado di fare, quando Bush ha scatenato la guerra in nome della sicurezza nazionale americana. Il presidente che aveva giurato di non trattare mai con i protettori del terrorismo cerca disperatamente

I nordcoreani non si curano più di nascondere i loro programmi nucleari «Vogliamo discutere con gli Usa»



“ A Bangkok il capo della Casa Bianca ha aperto a Pyongyang promettendo garanzie di non aggressione in cambio della rinuncia al nucleare ”



Russia e Cina si sono dette disponibili ad aiutare gli Usa a risolvere la crisi Dopo le nuove minacce appello al mondo a proseguire la guerra a Bin Laden

Bush offre un patto alla Corea del Nord

Al vertice dei paesi del Pacifico il presidente Usa insiste: la guerra al terrorismo continua



Ragazzi danzano sui resti del camion americano distrutto dall'esplosione

Due soldati americani uccisi a Kirkuk

Il Washington Post: pronto il piano per il ritiro Usa, entro il 2005 solo 50mila militari in Iraq

Toni Fontana

Il «triangolo sunnita» si allarga e comprende anche regioni dell'Iraq che sunnite non sono. Ieri, o meglio l'altra notte, si è sparato a Kirkuk, grande centro a nord di Baghdad e cuore della grande, ma arrugginita, industria petrolifera irachena. I miliziani pro-Saddam hanno teso l'ennesimo agguato ad un convoglio di humvee, le jeep blindate dell'esercito americano.

I soldati Usa sono stati bersagliati da raffiche e razzi, due sono morti per le ferite riportate e un terzo è rimasto ferito. Ma la novità più preoccupante per le truppe di occupazione è che, per la prima volta dalla fine «ufficiale» della guerra, gli attentatori hanno utilizzato un razzo Katyusha ben più pericoloso e devastante degli ordigni che vengono lanciati dagli Rpg. Poche ore dopo aver teso la trappola agli americani i miliziani iracheni, che evidentemente posseggono una rampa, hanno cercato di colpire una stazione di polizia di

Kirkuk. Il tiro non era preciso e l'ordigno non ha provocato vittime, ma l'attacco ha nuovamente messo in luce la pericolosità dei gruppi armati che stanno intensificando la loro azione in una regione altamente esplosiva. Kirkuk infatti è stata teatro, nelle scorso settimane, si scontri tra milizie curde, turcomane e arabe e qui sarebbe stata scritta da Saddam la sua ultima lettera della quale si è avuta notizia ieri. L'ex rais esorta gli iracheni alla «guerra santa» contro gli invasori.

A Kirkuk gli equilibri fra le tre comunità vacillano. I curdi, cacciati dal regime di Saddam, hanno fatto ritorno in massa in città e pretendono le proprietà occupate dagli arabi sunniti. Qui potrebbero essere schierate in un prossimo futuro le truppe che il governo turco ha promesso agli americani. Il voto unanime all'Onu che apre la strada all'arrivo di contingenti di altri paesi ha accelerato i preparativi per il rientro in patria dei militari americani. A sentire il Washington Post al piano di rientro graduale di gran parte dei militari Usa manca solo la firma del segretario alla Difesa

Donald Rumsfeld che avrebbe già il documento nel cassetto. Attualmente gli Stati Uniti impiegano in Iraq circa 130mila uomini schierati prevalentemente a nord e ad ovest della capitale. Bassora, principale centro del sud, è sotto il controllo degli inglesi.

Secondo i piani, il cui contenuto sarebbe stato rivelato al quotidiano da fonti del Pentagono, gli organici scenderebbero a meno di 100mila entro l'estate del prossimo anno (la progressiva riduzione inizierebbe nel secondo trimestre 2004) e a 50mila dopo la seconda metà del 2005. Tra un anno e mezzo vi saranno, secondo le rivelazioni del Washington Post, solamente 40mila soldati americani in Iraq. Non solo: gli strateghi del Pentagono le forze alleate lascerebbero ad altri contingenti il controllo di importanti centri quali Bassora e Mosul.

Entro il 2003, ricorda il Washington Post, è previsto anche un avvicendamento alla guida delle truppe Usa nel paese mediorientale. Il generale Ricardo Sanchez sarà sostituito dal collega Thomas Metz che pochi giorni fa, nel

corso di una visita a Baghdad, ha detto che le truppe Usa resteranno in Iraq almeno fino alla fine del 2006. L'avvicendamento dei soldati, il cui morale risente dei continui agguati, è legato, sostiene il Washington Post, all'imminente campagna elettorale per l'elezione del presidente. La riduzione delle forze schierate potrebbe ridurre le critiche al presidente Bush e favorire la sua candidatura. Resta da vedere quali paesi accetteranno di mandare i loro soldati al posto di quelli americani e a chi toccherà il compito di sostituire gli inglesi nel sud dove sono schierati anche i militari italiani e nel «triangolo sunnita» in fiamme.

Anche ieri, come accade ormai tutti i giorni, un convoglio americano è stato attaccato a Falluja. Un mezzo è stato incendiato dai razzi lanciati dagli aggressori. I soldati americani sono fuggiti mentre una piccola folla circondava il blindato in fiamme inneggiando a Saddam. Poco dopo i soldati Usa sono tornati in forze e, nella sparatoria che ne è seguita, è stato ucciso un iracheno.

Londra

Blair in ospedale per un lieve malore «Sta bene, è tornato a Downing Street»

LONDRA Non c'è pace per Blair. Ai problemi sul fronte politico, si aggiungono anche quelli di salute. Ieri il primo ministro britannico è stato ricoverato per breve tempo in un ospedale di Londra, dove è stato sottoposto a controlli cardiologici, dopo aver accusato un malore.

Un portavoce di Downing Street ha annunciato che, effettuati gli esami del caso, il premier è stato dimesso ed è ritornato nella sua residenza. Blair aveva accusato palpazioni cardiache. Blair è stato ricoverato nell'ospedale londinese di Hammersmith e dopo i controlli è tornato nella sua residenza.

Downing Street ha emesso in serata un comunicato sulle condizioni di salute del premier inglese. «Questa mattina il primo ministro si è sentito poco bene ed è andato all'ospedale Stoke Mandeville, dove gli hanno consigliato di andare a Hammersmith. Lì è stato verificato che aveva un battito cardiaco irregolare e gli è stata praticata una cardioversione per regolarizzare la situazione. L'operazione è riuscita completamente. È stato in ospedale dalle 4 alle 5 ore ed è ora al n.10 di Downing Street. L'ospedale ha detto che si tratta di

una condizione abbastanza comune ed è facilmente trattabile. Non ha sofferto danni ed ora sta bene. Non c'è una ragione per cui questo possa accadere di nuovo. I medici hanno consigliato un riposo di 24 ore», conclude il comunicato.

Il portavoce, dopo aver letto il comunicato, ha anche annunciato che oggi ai Comuni il ministro degli Esteri Jack Straw riferirà sul vertice europeo di giovedì e venerdì scorsi a Bruxelles al posto di Blair. Nella giornata di oggi, comunque, il premier incontrerà alcune persone e riprenderà la normale attività martedì.

Negli ultimi mesi Blair è stato più volte attaccato sia sul piano interno che a livello internazionale per la questione irachena. Il ciclone provocato dal caso David Kelly - l'esperto inglese suicidatosi dopo che aveva più volte dichiarato che Saddam non possedeva armi di distruzione di massa - aveva creato seri problemi al governo britannico di Tony Blair i cui meccanismi, per anni oliati alla perfezione, sembrano improvvisamente incepparsi in più punti. La bufera politica intorno al caso Kelly aveva fatto crollare nei sondaggi il premier britannico e i laburisti.

una via di uscita a Bangkok, dove si riuniscono i capi di governo dei paesi del Pacifico. Dopo un incontro con Hu Jintao ha segnalato di essere disposto a concessioni. «Ho detto chiaramente - ha dichiarato - che non ho intenzione di invadere la Corea del Nord. Ho detto anche che mi aspetto una rinuncia alle sue ambizioni nucleari. La firma di un trattato è esclusa, ma forse ci sono altri modi di confermare quello che ho già detto pubblicamente, con il consenso dei nostri alleati».

Il segretario di stato Colin Powell è stato più chiaro. «Potremmo fornire - ha spiegato - le assicurazioni che i nordcoreani dicono di volere, senza arrivare a un trattato formale che dovrebbe essere ratificato dal senato». In altre parole, Bush è pronto ad accettare per iscritto le condizioni dei nordcoreani, se gli sarà risparmiata l'umiliazione di chiedere al senato americano una ratifica difficile da ottenere e controproducente per la sua campagna elettorale. La Corea del Nord si è presa il lusso di una prima reazione sprezzante, affidata a un portavoce: «Il vertice di Bangkok - ha risposto - non è la sede per affrontare un problema che deve essere discusso tra noi e gli Stati Uniti». Tuttavia il presidente cinese Hu ha confermato i suoi buoni uffici. «Ci adopereremo per una soluzione pacifica», ha assicurato mentre posava per una fotografia con Bush. Vladimir Putin, giunto anch'egli a Bangkok, ha aggiunto: «Se le preoccupazioni di sicurezza della Corea del Nord saranno prese in considerazione, le trattative possono avere un risultato positivo».

Oggi Bush farà colazione con il presidente della Corea del Sud Roh Mho-yun, che ha segnalato in tutte le sedi possibili la sua irritazione per il modo in cui il governo americano ha stuzzicato i suoi vicini ed è riuscito soltanto a renderli più pericolosi. Ieri ha ringraziato il primo ministro thailandese Thaksin Shinawatra, ospite del vertice, per avere mandato truppe in Afghanistan, se non in Iraq. «Dobbiamo rimanere all'offensiva - ha ripetuto - fino a quando il terrorismo non sarà completamente sconfitto. La guerra continua». Si riferiva alle nuove minacce di Osama Bin Laden, che ha annunciato altri attentati contro gli americani e i loro alleati. La guerra continua anche perché Bush è andato in cerca di guai sul fronte sbagliato.

Colin Powell: potremmo fornire le assicurazioni che ci vengono richieste senza arrivare ad un vero trattato



SARAJEVO Alija Izetbegovic, leader dei musulmani della Bosnia, è morto ieri all'ospedale Kosevo di Sarajevo all'età di 78 anni. Era stato ricoverato il 10 settembre in seguito ad un caduta. Si era ritirato dalla vita pubblica tre anni fa quando i mali al cuore che lo affliggevano si erano aggravati. La radio e la televisione bosniache hanno interrotto ieri la normale programmazione per mandare in onda musica classica.

Con Izetbegovic scompare un «grande vecchio dei Balcani», uno dei protagonisti degli anni più terribili e degli episodi più sanguinosi tra quelli che hanno sconvolto la regione. Per molti Izetbegovic era soprattutto «l'eroe dell'assedio di Sarajevo», il dirigente che più di ogni altro ha rappresentato sulla scena internazionale le sofferenze della popolazione confinata nella città bombardata dalle milizie serbe. Il lea-

L'ex presidente bosniaco si è spento all'età di 78 anni. Per tre anni e mezzo visse con il suo popolo la tragedia della guerra voluta da Milosevic

Muore Izetbegovic, l'eroe dell'assedio di Sarajevo

der bosniaco era nato l'8 settembre del 1925 a Bosanski Samac, nella parte settentrionale della Bosnia. Giurista e docente, era un fervente musulmano e, per questa ragione, finì per ben due volte nelle carceri jugoslave. Appena ventenne viene arrestato dalla polizia di Tito perché accusato di fare parte del movimento dei «giovani musulmani». Alcuni anni dopo viene nuovamente incarcerato per aver scritto una «dichiarazione islamica» che, secondo i tribunali di Belgrado, è ispirata ai principi del radicalismo islamico.

Questi precedenti saranno

usati dai suoi accusatori quando, durante l'assedio di Sarajevo, si saprà che almeno 500 combattenti islamici hanno dato man forte alle truppe bosniache. A queste accuse Izetbegovic risponderà sempre con decise smentite. Nominato presidente della Repubblica di Bosnia, una delle sei della federazione, indice, nel febbraio del 1992, un referendum per l'indipendenza da Belgrado. Tre mesi prima i serbi di Bosnia avevano già proclamato la loro repubblica e dalla Jugoslavia di Slobodan Milosevic si erano già staccate la Slovenia, la Croazia e la Macedonia. Quando i serbi iniziano l'asse-



dio di Sarajevo il dirigente musulmano, che molti ricordano con il berretto calato sulla testa, decide di non lasciare la città. Inizia la guerra che verrà definita la più sanguinosa in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. La popolazione lo nomina sul campo «padre dell'indipendenza», nei terribili anni dell'assedio di Sarajevo (1992-1995) non abbandona la città sottoposta a terribili bombardamenti e bersagliata dai colpi dei cecchini appostati tutt'intorno. Per questo Izetbegovic diventa popolarissimo tra la gente di Sarajevo e leader incontrastato della comunità musulma-

na bosniaca che lo eleggerà presidente per ben due volte, nel 1996 e nel 1998.

Nel 1995 gli accordi di Dayton, dei quali Izetbegovic è uno dei firmatari, pongono fine alla guerra e conducono alla creazione di una presidenza tripartita (musulmani, croati e serbi) della quale diventa uno dei leader. Manterrà questa carica fino al 2000 quando, provato dalla malattia, annuncia il suo ritiro con due anni di anticipo rispetto al mandato ricevuto. Considerato dagli osservatori un «musulmano moderato» si destreggia tra la difesa dei caratteri «multi-etnici» della

Bosnia e quella della comunità che rappresenta. «Essere multi-etnici è una buona cosa - afferma in un'intervista realizzata durante l'assedio - ma noi abbiamo il dovere di difendere gli interessi della popolazione musulmana prima di tutto».

Izetbegovic è stato l'ultimo dei tre leader regionali in guerra a uscire di scena. L'ex uomo forte di Belgrado, il serbo Slobodan Milosevic, si trova attualmente sotto processo all'Aja per rispondere di genocidio e crimini contro l'umanità. L'ex presidente croato, il nazionalista Franjo Tudjman, è scomparso nel 1999.

I funerali del leader bosniaco si terranno mercoledì a Sarajevo. Dopo una preghiera nel centro della città, le spoglie dell'ex presidente saranno inumate nel cimitero di Kovaci, dove sono sepolti coloro che hanno difeso la città durante l'assedio durato 43 mesi.